MADRE

Mensile

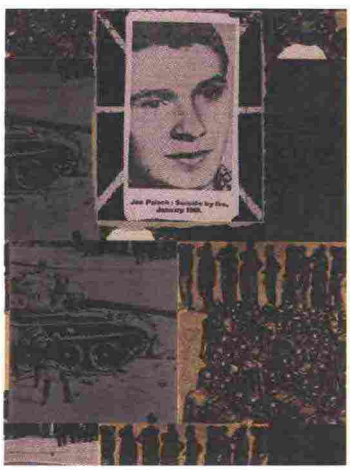
Data 08-2018
Pagina 18/21
Foglio 1 / 4

di Thomas Bendinelli

Sono passati 50 anni da quella esperienza straordinaria che segnò a tutti gli effetti un altro '68. I carri armati del Patto di Varsavia posero fine il 21 agosto all'esperimento cecoslovacco del "socialismo dal volto umano". Quale eredità è rimasta?

Praga e la sua primavera

Cinquant'anni fa, era il 1968, la lunga primavera di Praga finì bruscamente il 21 agosto quando i carri armati sovietici e degli alleati del Patto di Varsavia entrarono e occuparono la città. Allora l'Europa era davvero divisa in blocchi: da un lato l'Occidente e le democrazie parlamentari sotto l'ombrello della Nato; dall'altro i regimi socialisti controllati dalla Russia sovietica. Un'altra epoca, ma ricordare quella primavera può forse aiutare a rintracciare alcuni dei nodi che attanagliano oggi l'Europa.



La pacifica rivolta di Praga, e con essa i fermenti che in quegli anni attraversarono anche Polonia e Jugoslavia, furono a tutti gli effetti un altro '68. Di quell'anno di rivolte e contestazioni giovanili si è parlato e dibattuto e questo cinquantesimo non ha fatto eccezione. L'altro '68, quello di Praga, è sempre però finito un po' in disparte, relegato ai margini delle rivolte di Parigi, delle università statunitensi o di Valle Giulia, ridotto ad appendice della guerra fredda.

Un libro prezioso uscito qualche mese fa, *Il sessantotto sequestrato*, curato da Guido Crainz per i tipi di Donzelli, già dal titolo suggerisce percorsi di lettura diversi. «Inizia anche da lì», scrive infatti Crainz, «dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia, il percorso verso un'Europa non più divisa, e per esso molti hanno pagato un prezzo altissimo: eppure quegli studenti, quegli intellettuali, quei sostenitori di un socialismo dal volto umano non trovarono nei movimenti studenteschi dell'Occidente quel solidale sostegno che sarebbe stato necessario».

La repressione che si consumò a Praga, inutile dirlo, rispose anche alla logica dei blocchi. Il processo riformatore, sostenuto dalla dirigenza cecoslovacca, fu stroncato sul nascere dai carri armati. Come affermò lo stesso leader sovietico Leonid Brežnev: «Quando le forze che sono ostili al socialismo cercano di portare lo sviluppo di alcuni Paesi socialisti verso il capitalismo, questo non diventa solo un problema del Paese coinvolto, ma un problema comune e una preoccupazione per tutti i Paesi socialisti». Un giro di parole per giustificare l'invasione, nella certezza che le critiche, che pur arrivarono da Occidente, tali sarebbero rimaste. La Cecoslovacchia, que-

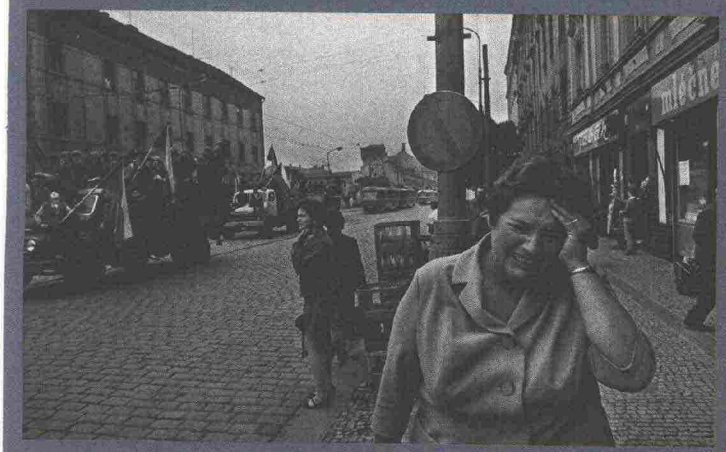
Codice abbonamento: 124260

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MADRE

Mensile

Data 08-2018
Pagina 18/21
Foglio 2 / 4



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 124260

sta era la logica di Yalta e degli equilibri usciti dalla Seconda guerra mondiale, era un satellite dell'orbita sovietica, così come lo era l'Ungheria del 1956. La repressione che ne seguì fu pesante: almeno 120 mila persone furono costrette a abbandonare il Paese e, di quelli che restarono, oltre 500 mila dovettero lasciare l'impiego e il lavoro per finire in officine sperdute nelle campagne. Fra essi anche l'allora segretario del Partito comunista cecoslovacco Alexander Dubček, estromesso da ogni ruolo dirigenziale e diventato manovale in un'azienda forestale.
Nonostante questo, la primavera praghese rimase esperienza straordinaria che proiettò anche negli anni successivi un movimento sotterraneo. Pavel Koláč, docente di Storia all'università di Firenze, nel libro di Crainz si sofferma sui «tre aspetti centrali della primavera di Praga: le riforme politiche che miravano a riconciliare il socialismo con la democrazia; quelle economiche che si proponevano di realizzare una sintesi fra economia pianificata ed economia di mercato, e infine il ruolo chiave svolto dalla cultura». Tre temi concreti che guardavano alla Cecoslovacchia di allora, ma che parlano all'Europa di oggi, seppure in modalità profondamente diverse.
Il rapporto tra socialismo e democrazia non è ovviamente argomento attuale, i fatti della storia hanno già detto fin troppo a riguardo, ma la crisi che stanno attraversando le democrazie è questione forte e tutt'altro che risolta. Dove sta il potere, quanto contano i cittadini oggi, come il consenso viene costruito, quale è il livello di partecipazione sono questioni che attraversano più o meno tutti gli Stati occidentali, al di qua e al di là dell'Atlantico. Nuove forme di governo si affacciano, e la causa non sta ovviamente solo nella potenza dei nuovi mezzi di comunicazione, ma riguarda anche il rapporto tra democrazia e uguaglianza sostanziale.
In tutti i Paesi, da troppo tempo, c'è una disuguaglianza crescente e, a fronte di pochi ricchi, aumentano sacche di povertà prima impensabili. La democrazia d'Occidente ha vinto perché ha garantito non solo libertà formali, ma dignità, lavoro e reddito alla gran parte dei suoi cittadini. Anche la riflessione su economia di mercato e pianificazione è risolta da tempo, ancora una volta sono stati i fatti della storia a dimostrarcelo, ma, oltre la superficie, resta il tema di un'economia nella quale la dignità del lavoro e dell'impresa è stata schiacciata dalla turbofinanza globale. Non solo, sempre più la dimensione globale dei problemi impone scelte e decisioni che attraversano gli Stati, si pensi solo al tema del surriscaldamento globale, che in qualche modo richiamano l'idea della necessità di una pianificazione (condivisa, certo, e sostenibile) del nostro futuro.
E infine la cultura, in tutte le sue espressioni, che allora giocò un ruolo fondamentale e di cui mai

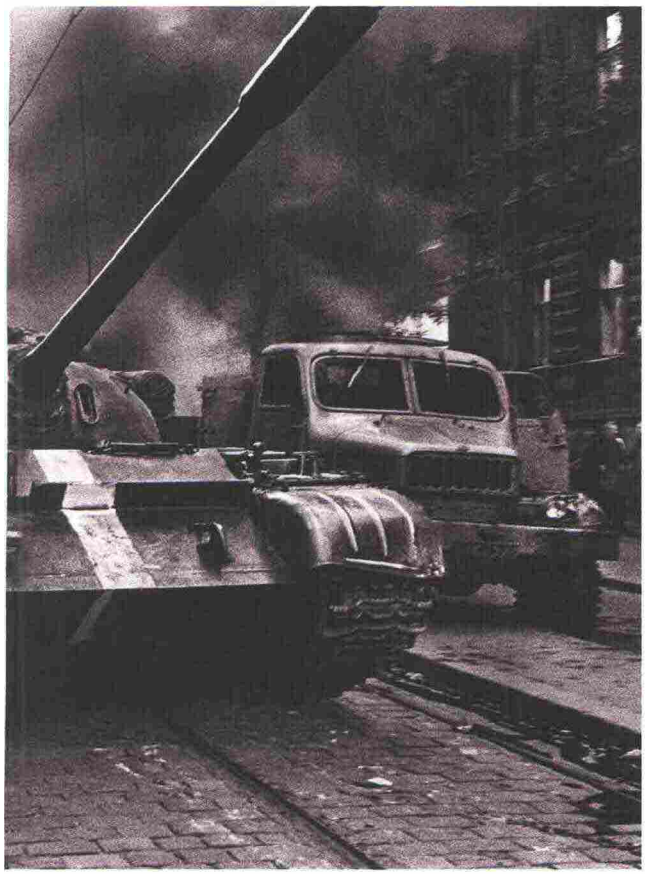
CRAINZ

Inizia anche da lì, dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia, il percorso verso un'Europa non più divisa, e per esso molti hanno pagato un prezzo altissimo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 124260

come oggi si sente la mancanza. Al punto che in questi anni non pochi studiosi più che di crisi economica hanno preferito parlare di profonda crisi culturale dell'Occidente.
Il fermento praghese e della Cecoslovacchia coinvolse anche i cattolici e grande fu in quegli anni l'impegno per portare le idee del Concilio Vaticano II nella Chiesa locale. Frantisek Tomasek, cardinale, arcivescovo di Praga, 93 anni, per decenni simbolo della resistenza al comunismo, nel 1968 inviò a Dubček una lettera firmata da vescovi, preti e oltre 30 mila fedeli. «Insieme a tutta la società cecoslovacca, anche noi sognavamo», affermò anni dopo. «Ma nell'agosto di quell'anno i carri armati sovietici infransero il nostro sogno». Tomasek, morto pochi anni dopo la caduta del Muro, diffidava di una certa libertà raggiunta, convinto che essa richiedesse impegno e grande forza morale.
Nel 2018 di oggi, dove il virus populista e le "democrature" (come vengono chiamati alcuni regimi dell'Est Europa di oggi) sono sempre più diffusi, quel monito e quel timore assumono una cupa attualità.



I simboli della rivolta

Jan Palach è sicuramente uno dei nomi simbolo della primavera di Praga e della repressione che ne seguì. Studente di vent'anni iscritto alla facoltà di Filosofia, il 16 gennaio 1969 in piazza San Venceslao, sulla scalinata del Museo nazionale, si cosparse il corpo di benzina e si diede fuoco. Ai medici, nei tre giorni successivi prima della morte, disse di essersi ispirato ai monaci buddisti del Vietnam. Al suo funerale parteciparono 600 mila persone, arrivate da tutto il Paese.
Palach non fu l'unico a darsi fuoco. Nelle settimane seguenti almeno altri sette studenti, tra cui l'amico Jan Zajíc, seguirono il suo esempio e si tolsero la vita. Dimenticati, senza nome, quasi come Rysziard Siwiec, cinquantanovenne polacco che si incendiò per protesta contro l'invasione il 12 settembre del 1968. Prima di Palach stesso, quindi. Un gesto a lungo occultato e rimosso, di cui si è saputo solo molti anni dopo, quando la sua storia fu raccontata in un documentario del regista polacco Maciej Drygas. Fino alla caduta del Muro e alla fine del regime comunista, a Praga fu impossibile omaggiare Jan Palach e le vittime della repressione.
Lo scrittore e poeta Vaclav Havel fu arrestato per l'ultima volta il 16 gennaio del 1989, quando depose fiori in piazza San Venceslao nel ventesimo anniversario della morte di Palach. Alla fine dell'anno, il 29 dicembre, Havel diventò il primo presidente della Repubblica Ceca.

Codice abbonamento: 124260

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.